

SABATO I SETTIMANA DI QUARESIMA

Dt 26,16-19 "Sarai un popolo consacrato al Signore tuo Dio"

Salmo 118 "Beato chi è fedele alla legge del Signore"

Mt 5,43-48 "Siate perfetti come il Padre vostro celeste"

L'insegnamento odierno è incentrato sul tema dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Le due letture presentano, infatti, la realtà dell'amore da questi due punti di vista: l'amore che lega l'uomo a Dio è inquadrato dalla prima lettura, tratta dal Deuteronomio, dentro la prospettiva della elezione, mentre l'amore come movimento dell'uomo verso il prossimo, è presentato dal vangelo di Matteo come un'esperienza di imitazione di Dio. In questo senso, il discepolato cristiano si qualifica non come l'osservanza di un codice, bensì come una imitazione dello stile di Dio nella dimensione umana.

Il testo del Deuteronomio si muove su una prospettiva in cui la consapevolezza della divina elezione è molto marcata: «Tu hai sentito oggi il Signore dichiarare che egli sarà Dio per te, ma solo se tu camminerai per le sue vie e osserverai le sue leggi, i suoi comandi, le sue norme e ascolterai la sua voce» (Dt 26,17). Israele è considerato come un popolo prediletto, scelto da Dio; l'unica risposta possibile del popolo è la fedeltà al suo Dio, mediante l'osservanza delle sue leggi, delle sue norme e dei suoi comandi: «il Signore, tuo Dio, ti comanda di mettere in pratica queste leggi e queste norme» (Dt 26,16). La divina elezione si presenta come un incontro e una scelta bilaterale, sebbene non paritaria: da un lato, il popolo ha sentito che il Signore lo ha scelto come sua proprietà, dall'altro Dio fa dichiarare al popolo di appartenergli. L'elezione compiuta da Dio non basta da sola a costituire un'alleanza. Ogni alleanza ha, infatti, bisogno di almeno due contraenti. Senza la risposta del popolo, nulla può accadere di glorioso e di bello. Così, questa elezione, che da parte di Dio può essere assolutamente certa, da parte dell'uomo potrebbe essere anche invalidata a causa della non osservanza delle divine aspettative. Questo medesimo concetto viene ripetuto poco più avanti: «Il Signore ti ha fatto dichiarare oggi che tu sarai il suo popolo particolare, come egli ti ha detto, ma solo se osserverai tutti i suoi comandi» (Dt 26,18).

Diversa è la prospettiva che Gesù indica ai suoi discepoli nel vangelo odierno, dove il tema e l'atmosfera giuridica del Deuteronomio è sostituita dalla visione imitativa: Cristo non indicherà ai suoi discepoli le leggi e le norme di Dio, ma l'agire di Dio come norma per il discepolato cristiano. Ritorna però, nei medesimi termini esposti dal Deuteronomio, la necessità della risposta dell'uomo, perché l'elezione non può verificarsi solo dal punto di vista di Dio, se ad essa non si congiunge

anche la risposta dell'uomo. I caratteri del movimento dell'uomo verso Dio hanno sempre l'aspetto di una risposta, che può avvenire solo dopo che Dio si è mosso per primo. La risposta umana, in sostanza, non è mai una iniziativa autonoma. Il primato della grazia è sempre alla base di ogni discorso cristiano.

In questi pochi versetti del brano evangelico odierno, Cristo prosegue nel demarcare la netta differenza tra il discepolato mosaico e il discepolato cristiano, attraverso una serie di antinomie che hanno la medesima forma: «Avete inteso che fu detto [...]. Ma io vi dico» (Mt 5,43a.44a). In questo caso, il riferimento alla legge mosaica non è preso dal Decalogo, bensì dal libro del Levitico: «amerai il tuo prossimo» (Lv 19,18). Il secondo enunciato: «odierai il tuo nemico» (Mt 5,43b), non ha nella Bibbia nessuna formulazione diretta, vale a dire che non c'è un precetto specifico che obblighi a odiare il nemico; semmai, dalla tradizione veterotestamentaria si può desumere il carattere naturale e scontato del fatto che il nemico debba essere odiato, come ad esempio il testo di 1 Sam 24,20: «Quando mai uno trova il suo nemico e lo lascia andare sulla buona strada?». E poi, la stessa storia sacra, dalla schiavitù egiziana alla deportazione babilonese, è una storia di guerre, di aggressioni nemiche e di strategie di difesa, di divisioni intestine e di tensioni internazionali. Da tutto questo risulta ovvio, e più che naturale, che il nemico debba essere odiato. Con l'espressione: «Avete inteso che fu detto [...] odierai il tuo nemico» (Mt 5,43), Cristo si riferisce all'aspetto spontaneo dell'inimicizia, come atteggiamento che si trasmette da una generazione a un'altra, finché l'odio verso il nemico acquista lo stesso valore di un precetto, anche se dai precetti veterotestamentari è comandato soltanto l'amore.

Nel discepolato cristiano occorre, però, superare tutte le tradizioni provenienti dagli antenati, e superare perfino la legge mosaica, la quale non indica che il livello minimo del bene. Accettare di seguire Gesù, implica un radicale rinnovamento della persona, che deve trasformarsi secondo un preciso modello, indicato in modo sbalorditivo dal versetto conclusivo della pericope odierna: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Cristo, ai suoi discepoli, non chiede di diventare buoni, ma di *diventare perfetti*, e non di una perfezione qualunque, bensì quella che ha Dio stesso come termine di paragone. La legge di Mosè indicava una via di giustizia, il discepolato cristiano indica la via della perfezione. È proprio dinanzi a questo confine che il giovane ricco, che fa la sua comparsa in un altro punto del vangelo di Matteo, si trova in conflitto con se stesso: «Se vuoi essere perfetto» (Mt 19,21a). L'osservanza dei comandamenti mosaici, che quel giovane aveva portato avanti fin dalla più tenera età, a Cristo non basta. L'osservanza dei comandamenti è, infatti, soltanto il primo passo, ma non è ancora sufficiente per raggiungere la perfezione. La perfezione viene

indicata da Cristo non con un comandamento, ma con un modello personale: *la perfezione del Padre è resa visibile dal suo modo di essere uomo*. In altre parole, essere perfetti non significa compiere una lista di buone azioni o di comandamenti, ma *imparare ad agire come agisce Dio*. E si impara ad agire come Dio, contemplando l'umanità di Gesù. Guardandolo con occhi contemplativi, si diventa *come Lui* (cfr. Mt 11,29).

La perfezione del Padre, indicata da Cristo come modello della santità del discepolato, viene anche definita nella sua natura dalle stesse parole di Gesù: si tratta di una *perfezione d'amore*. Alla domanda: "In cosa consiste la perfezione di Dio?", bisogna rispondere che la sua perfezione consiste in un agire ispirato da infinito amore. È in questo senso, infatti, che va intesa la frequenza del verbo "amare" in questa sezione del discorso della montagna: «Ma io vi dico: amate i vostri nemici [...], se amate quelli che vi amano» (Mt 5,44.46). Il verbo "amare" si presenta qui anche con i suoi sinonimi, o comunque con atteggiamenti riconducibili all'ispirazione dell'amore: «pregate per quelli che vi perseguitano [...]? E se date il saluto solo ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?» (Mt 5,44.47). Alla luce di questi insegnamenti, si può affermare che esistono diversi gradi di amore, e che quello modellato sull'amore di Dio, è l'ultimo vertice della perfezione. Osservando l'esperienza della vita e le disposizioni del cuore umano, che ognuno può facilmente verificare in sé leggendosi dentro, dobbiamo riconoscere che siamo mossi dall'amore del prossimo su diversi registri: c'è l'amore suscitato dal desiderio di ricevere un contraccambio (l'amore mercenario), c'è l'amore suscitato dall'ammirazione e dall'idealizzazione dell'oggetto amato (amore servile), e c'è l'amore che non è suscitato dall'oggetto amato, ma soltanto dall'ispirazione d'amore che anima colui che ama (amore oblativo). *Quando l'oggetto amato non ha alcuna ragione per essere amato, allora l'amore di chi lo ama ha raggiunto la perfezione del modello divino*. Se affermiamo che Dio ci ama, dobbiamo anche affermare che il suo amore è gratuito: nessuno, infatti, sarebbe così stolto da pensare che Egli ci ama, perché siamo amabili. Al contrario, *ci rende amabili amandoci*. Secondo questo procedimento, ci viene chiesto di amare i nemici, perché è il solo modo di mutarli in amici, anche se non sempre. Dal punto di vista di Gesù, i nemici non vanno eliminati, ma recuperati nella loro dignità di fratelli, senza però l'illusione che l'esperimento possa sempre riuscire. In ogni caso, il principio evangelico si può enunciare in questi termini: *Come Dio ci rende amabili amandoci, così, amando il prossimo, noi lo incoraggiamo a divenire migliore. Cosa che non avverrebbe mai attraverso il giudizio e il disprezzo*. Questa perfezione d'amore viene definita dal brano parallelo di Luca col termine misericordia: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). In realtà, non sarebbe possibile amare chi non è amabile, senza prima averlo perdonato. Perdonato non di un singolo sbaglio o di una singola

offesa, ma perdonato del fatto di *essere diverso da come io lo vorrei*. Questo elemento è di grande importanza nell'insegnamento evangelico: l'essenza del perdono non riguarda tanto l'atteggiamento della persona verso le singole offese che può avere ricevuto dal prossimo. *Il perdono evangelico è la rinuncia al giudizio*. Vale a dire: lo smantellamento del tribunale interiore, dinanzi al quale compaiono ogni giorno le azioni e le parole del nostro prossimo. Chi si sente offeso in qualche cosa, anche se si dimostra disposto a perdonare la singola offesa, non ha ancora risposto alle esigenze più profonde della misericordia. In realtà, il fatto stesso che uno si possa sentire offeso, dimostra che il suo tribunale interiore non è ancora stato licenziato. Quando la corte viene sciolta, e il tribunale interiore sospende le sue attività, cessa anche la sensazione dell'offesa, poiché *non può esserci alcun colpevole, laddove non vi sia più un tribunale che giudichi*. Per questo, i santi possono amare tutti intensamente, e senza difficoltà, perché nel loro cuore hanno radicalmente rinunciato a giudicarli.

Al concetto di perfezione di Dio, Cristo ne collega inseparabilmente un altro, quello della figliolanza: «amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,44-45a). Dal punto di vista di Gesù, nessuno può vivere veramente da figlio di Dio, se personifica un modello di vita diverso. *L'unica figliolanza autentica consiste nel replicare con fedeltà lo stile di Dio nel piccolo mondo della propria esistenza personale*. I figli sono ordinariamente simili ai loro genitori. E quando essi imboccano delle vie negative, ed estranee all'educazione ricevuta, si parla giustamente di degenerazione. È necessario che i figli di Dio siano simili al loro Padre: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). La perfezione di Dio è però invisibile, e vi si può risalire solo in maniera indiretta. Più precisamente attraverso due grandi segnali, costituiti rispettivamente dall'opera di Cristo, rivelatore del Padre, e dall'opera del Creatore. Tra la perfezione del Padre e la perfezione del discepolo c'è, come punto di riferimento necessario, il modello del Cristo crocifisso, che personifica con assoluta esattezza il modello dell'amore di Dio. *Questo amore non condanna, ma dona se stesso per giustificare*. L'imitazione di questo modello divino, produce la perfezione dei discepoli. Le vie pratiche di attuazione di tale perfezione sono quelle del superamento dell'amore umano, come amore che si basa sull'amabilità dell'oggetto amato o sulla sua capacità di offrire un ritorno di gratificazione. L'amore umano consiste in un modo categoriale di amare, un modo in cui gli altri vengono accettati e amati in forza della loro amabilità. L'amore teologale, invece, esattamente come l'amore di Dio, è assolutamente gratuito nella sua natura. L'amore teologale, comunemente chiamato *carità cristiana*, non ama per essere amato, ma ama per amare. Questo stile d'amore è evidente in tutte le manifestazioni del comportamento di Gesù. Ma c'è un secondo segnale che

manda il medesimo messaggio, a coloro che sanno coglierlo: *il comportamento del Creatore nel suo modo di gestire le risorse della natura*: Dio non divide l'umanità in categorie. Egli ama per amare, e il suo amore si effonde nello stesso modo su tutte le creature, a prescindere dalla loro riposta: «affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).